

Lorenzo Mansueto

La mia vita

-

I miei ricordi

Racconto della mia vita dall'inizio fino ad oggi

25 maggio 2011

Il 31 dicembre 1944 intorno alle 11 del mattino giunsi in questo mondo in via San Francesco d'Assisi 25 in quel di Francavilla Fontana, provincia di Brindisi.

Quella mattina mio zio Mimino era venuto in paese dalla campagna, dove si trovava con i nonni e gli altri zii, con il calesse per portare mia madre a trascorrere il fine anno con loro. Mio papà sarebbe arrivato dopo, in quanto lui era in Marina a Taranto impegnato nel suo servizio come arruolato con il grado di capo furiere.

Mio zio arrivando in via S. Francesco scoprì la novità e, dal suo racconto tante volte ricordatomi, non fece in tempo a realizzare l'accaduto che si trovò proiettato sulla via del ritorno a grande velocità. I circa 5 o 6 chilometri che dividevano la masseria Tiberio dal paese furono percorsi in un baleno da una cavalla che spronata al trotto raggiunse la meta in pochissimi minuti.

La nonna Marietta, vedendo arrivare lo zio da solo, rimase perplessa e dallo sguardo dello zio intuì l'accaduto e scoppiò in lacrime.

Quella masseria sarà per me negli anni a venire un riferimento importante dove trascorrerò diversi momenti della mia vita ed ogni angolo rimarrà nella mia mente fisso così come era a quel tempo.

La famiglia di mia madre era originaria di Alberobello, come anche quella di mio padre. Ma di lui dirò in seguito.

Mio nonno materno, Angelantonio Agrusti, nativo di Alberobello (28/9/1867), aveva sposato mia nonna, Maria Giuseppa Fasano, anche lei nata ad Alberobello (10/3/1883). Il particolare più bello di questa coppia di nonni è che al momento del matrimonio (20/10/1902) mia nonna avesse 19 anni compiuti e mio nonno invece 35: quasi 16 anni di differenza. Eppure la loro vita sarà per me un esempio di grande famiglia, specialmente sottolineato dal numero di figli: 11; per cui la mia cara nonna a 37 anni aveva già undici figli da accudire, dal più grande Giovanni di 16 anni all'ultima neonata Anna Santa.

Mio nonno paterno, Lorenzo Mansueto, nativo di Noci (17/9/1886), aveva sposato mia nonna, Maria Giuseppa Martina Console, anche lei nata a Noci (19/1/1888). Si sposarono a Noci (8/2/1909), ma subito dopo si trasferirono ad Alberobello dove trascossero tutta la loro vita.

Il 24/02/1945 fui battezzato nella Chiesa del Carmine in Francavilla Fontana e mi furono confermati i nomi già dichiarati al Comune: Lorenzo Antonio Maria, in onore dei nonni e delle nonne. Per questo, forse, mi porto dentro il ricordo di tutti e quattro, un ricordo individuale e indelebile della loro vita e delle loro personalità.

La mia data di nascita ufficiale, invece, fu convenuta in Comune, con tacito accordo con il responsabile dell'anagrafe, per l'1/1/1945. Sembrava che questo avrebbe influito su un eventuale ritardo alla chiamata per il servizio militare.

Trascorremmo i primi anni della mia vita a Francavilla nella casa dove nacqui e i momenti trascorsi in campagna dai nonni alla masseria Tiberio sono un pallido ricordo. Rimangono come testimonianza alcune fotografie che ricordano quei tempi.



(Foto a sinistra: Davanti alla porta della saletta di Tiberio. Da sinistra accovacciato zio Pippo, zia Nina, nonno Angelantonio, nonna Marietta, mia mamma Lorita, Filomena, zio Mimino con me e zio Nicola - Foto a destra: sono io davanti alla stessa porta. Oggi 17/4/2012 l'unico ancora vivente è zio Pippo di 95 anni)

Nel 1945/46 (presumibilmente) ci trasferimmo ad Alberobello.

Mio padre, finita la guerra, rimase di stanza a Taranto nella Marina Militare. Era costretto a dividere la sua vita tra Francavilla Fontana e Taranto, non potendo viaggiare tutti i giorni fra i due paesi. In quel tempo nell'immediato dopo-guerra non era certo possibile una cosa del genere.

Io e mia mamma vivevano a Francavilla e spesso eravamo ospiti in campagna dai nonni e dagli zii.

Un bel giorno chiesero a mio padre di trasferirsi in Sicilia per il suo lavoro. Al pensiero di lasciare la famiglia o di portare la sua famiglia lontano dai luoghi di nascita e dalle famiglie di origine non riusciva a pensarci. E non ci riuscì. Infatti decise, nonostante la carriera avrebbe potuto essere allettante, di dare le dimissioni. E così fù. Risulta da un documento di *Estratto matricolare* del servizio, che fu avviato in congedo illimitato dal 10/11/1945.

La nostra nuova dimora fu ad Alberobello in corso Vittorio Emanuele 34 al secondo piano. I ricordi di questa abitazione sono un po' più chiari almeno verso la fine del periodo perché i miei anni erano aumentati nel frattempo.

Probabilmente i ricordi più limpidi risalgono al 1949, quando venne a stare con noi mio nonno Angelantonio, forse perché aveva bisogno di cure più immediate alla sua età di 81 anni.

Ricordo che frequentavo l'asilo in Via Margherita (poi divenuto corso Trieste e Trento) e spesso veniva a prendermi mio nonno. Qualche volta, come tutti i nonni, ci fermavamo al bar da Nannino (di fronte all'attuale Central Bar, dove Nannino si era poi trasferito nel tempo) e mi comprava il gelato. Ricordo, infine, che poi lui stette male a casa presso di noi. Forse la sua salute era peggiorata. Infatti mancò il 21 luglio del 1949. Mio nonno per me, piccolino, era un uomo alto, mi hanno detto che era sul metro e ottanta. Per me era un gigante buono che portava la sua mano nel taschino del panciotto e tirava fuori dei soldini per comprare il gelato (il più prestigioso era il *moretto*, un cono di gelato ricoperto di cioccolato).

L'anno rimase indimenticabile in quanto ci trasferimmo alla nuova casa in via Piave 5, perché mia mamma era incinta di mio fratello e non poteva evidentemente salire e scendere tutte quelle scale che c'erano alla vecchia casa.

Fu così che, cambiando casa, iniziai a frequentare l'asilo delle suore di via Margherita, che era più vicino alla nuova casa. Ed una mattina, mentre ero già all'asilo da un'oretta, passano a prendermi mia zia Nina e mio cugino Ninuccio e mi portano in campagna da zia Maria (masseria Badessa sulla via per Putignano). Per me andare in campagna significava una grande gioia, per cui

non pensai al perché. Forse l'avrò chiesto, forse sarò rimasto lì per alcuni giorni finché non si fosse normalizzata la situazione del nuovo arrivato. In quel momento non mi interessava più di nulla se non della campagna. Per me la campagna è stato l'ambiente più naturale in cui vivere ed ho iniziato a vivere. A proposito, mentre vivevamo a Francavilla in via San Francesco d'Assisi al primo piano, sotto di noi viveva una signora anziana, di cui non ricordo il nome. Ebbene questa signora disse a mia mamma quando nacqui (e forse mi vide nascere) che era nato "lu masciarièddu nuèsciu", tradotto in italiano dal dialetto francavillese "il nostro piccolo massaro". Forse era vero, ma il massaro non l'ho mai fatto in vita mia.

Tornando alla nascita di mio fratello, mia mamma mi raccontava che comunque avevo capito di questo nuovo arrivo. E un giorno, mentre eravamo a tavola per pranzo, sembra che io abbia detto di punto in bianco: "Che adesso saremo in quattro!".

Quella mattina che mi portarono in campagna, prelevandomi dall'asilo, era il 17 dicembre del 1949. Era una giornata non fredda. C'era il sole ed io in campagna mi sono divertito.

Tornando a casa ho trovato mio fratello e sono stato un po' geloso, ma in fondo non troppo. Anzi avevo capito che finalmente non ero più solo in casa. Ma gli amici non mi mancavano. In seguito la distanza degli anni sarà un piccolo handicap che sarò portato a superare perché era più piccolo di me ed aveva sempre ragione nelle eventuali liti che potevano esserci fra di noi. Cosa che nel tempo sarà superata egregiamente, come si potrà recepire dal racconto che seguirà.

Nel 1951, a settembre, quando dovevo ancora compiere sei anni, si decise di mandarmi a scuola. Qualcuno aveva suggerito l'anno precedente di mandarmi a scuola perché sapevo già leggere e scrivere. Non ricordo bene questo avvenimento, ma ricordo che quel primo settembre mio padre mi portò in direzione dalla direttrice del tempo, la quale doveva valutare la possibilità di essere accettato come uditore. Mi disse di sedermi alla sedia che era lì in direzione, di prendere il quaderno e di scrivere sulla prima pagina la data del giorno. Per lei il risultato fu così interessante che mi sentii dire di portarmi subito in classe.

Fui assegnato ad una maestra interessante. Era la moglie del comandante dei vigili urbani di Alberobello, con la fama di essere una buona maestra, la maestra De Chirico. Forse perché nel frattempo mio padre aveva cambiato altri mestieri ed era arrivato ad essere vigile urbano tramite concorso, che mi sentivo ancora di più a mio agio, oppure fu per questo che fui assegnato a quella classe.

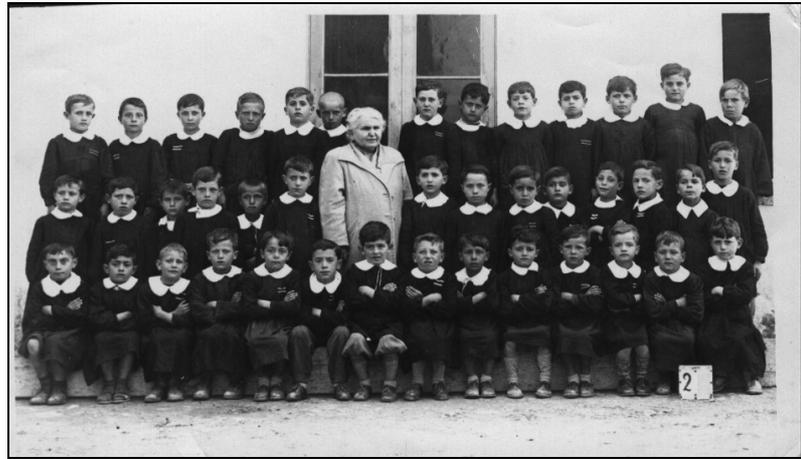
Iniziò così una nuova vita e una storia di amicizie che andrò a raccontarvi con gli episodi che posso ricordare e che sono ancora un po' stampati nella mia mente.

Dei primi giorni di scuola o di quell'anno i ricordi non sono tanti. In seguito, rivedendo le foto, i ricordi sono per la maggior parte dei volti di molti compagni di classe. Il ricordo più importante me lo rende la foto che poi facemmo come ricordo ognuno di noi, singolarmente, in un banco del tempo con alle spalle la cartina dell'Italia, con una penna in mano, facendo finta di scrivere qualcosa, ma con lo sguardo rivolto alla macchina fotografica. Questa foto, come le altre conservate nel tempo dai miei genitori, sono il ricordo di tanti momenti della mia vita.

Le amicizie scolastiche nate in quel tempo sono state molte; ma alcune particolari e presenti negli anni futuri. Qui di seguito riporto le foto indicate cercando di ricordare anche i nomi di alcuni di questi amici di cammino di vita scolastica con i quali mi capiterà spesso di incontrarmi nella vita.



Ricordo della prima elementare



Ricordo della seconda elementare

Provo con la mente di oggi a ricordare almeno i nomi di alcuni che sono in questa foto per poter rendere più attuale, anche nel mio animo, la loro presenza. Sinceramente non ricordo i nomi di tutti, ma ci provo a farli ritornare alla mia mente.

Non so per quale sorte io fossi, o almeno le foto lo dimostrano, al centro della situazione. Infatti sono seduto al centro ai piedi della maestra De Chirico. Alla mia destra Giorgio Turi, mio amico sino alle elementari, poi trasferitosi a Bari e poi medico a Verona, e non ho più rivisto nella mia vita. Dopo Giorgio saltandone uno c'è Sabatelli, con il quale ad Alberobello ci vediamo spesso, e lui vive su una sedia a rotelle. A fianco della maestra (alla sua destra) Martino Loperfido e (alla sua sinistra) Nicola Longo, poi trasferitosi a Roma ed ora professore di lettere all'Università. Sempre alla sinistra della maestra (in sesta posizione) il caro Michele Laghezza, deceduto in un incidente stradale nel 1997.

In terza elementare si cambiava maestra, un'altra signora un po' anziana ma severa, la maestra Palazzo, che ci seguirà anche in quarta elementare. Anche in questa foto io sono



posizionato al centro con la maestra. Con alcuni dei miei vecchi compagni di classe ci siamo ritrovati in questa nuova classe acquistando altri compagni. Fra di essi Luca Lo Re e Franco Dragone (secondo e terzo in ginocchio alla mia destra), Pasquale Gasbarre (terzo alla mia sinistra), Nino Lacatena (quarto alla mia sinistra) deceduto in un incidente stradale nel 1968, Nicola Longo, Michele Laghezza, Peppino Perrini, Arnaldo Trevisani, Vito

Fato, Martino Loperfido, Leonardo Argese.

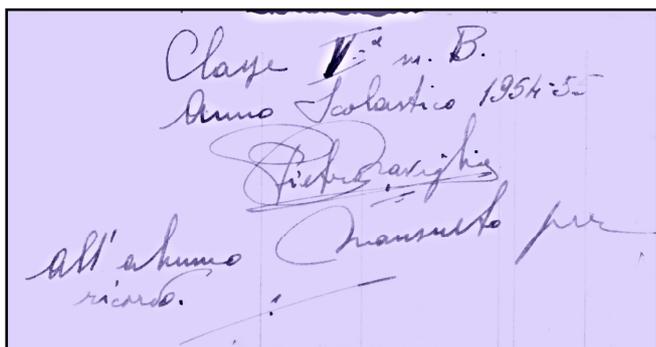
In quinta elementare la classe si è ridotta ed abbiamo avuto un maestro nuovo dopo averne cambiati diversi all'inizio dell'anno.



Il motivo non lo ricordo. Si chiamava Pietro Naviglio (1954-55).

Siamo (da sinistra seduti): Palazzo, Franco Dragone, Pasquale Gasbarre, Ventrella, io, Panaro, Emilio Sgobba (di Pozzo Contino), Mario Polacelli, (altra fila da sinistra) ?, Michele Laghezza, Peppino Perrini, Piepoli, Vito Piepoli, Palumbo, Nino Lacatena, ?, Francesco Angiulli (negli Stati Uniti), (ultima fila in piedi da sinistra) ?, Luca

Lo Re, Mimino Veccaro, Nicola Longo, Martino Loperfido, Vito Fato, ?, ?, Stefano Genco.



Alla fine della quinta elementare, o meglio, quando mancavano alcuni mesi al termine per la licenza elementare, iniziai con alcuni un cammino parallelo di studi di preparazione alla scuola media, perché i nostri genitori avevano deciso di farci frequentare questo tipo di scuola in alternativa alla scuola di avviamento professionale, che si intraprendeva dopo le elementari. Per cui ci trovammo una decina di noi a frequentare di

pomeriggio un corso di preparazione ad ulteriori esami di passaggio, dove studiavamo altre materie o facevamo approfondimento di alcune. Tutto questo si svolgeva a casa del carissimo maestro (da noi tutti chiamato *professore*) Pierino Mancini.

Penso che questo durò per circa tre mesi. Alla fine abbiamo sostenuto l'esame di licenza elementare e poi quello di ammissione alla scuola media.

Fu così che iniziò una nuova vita ed una nuova esperienza in questo tipo di scuola, forse innovativa in quegli anni.

Ritornero a riprendere il percorso scolastico in seguito, in quanto in questo lasso di tempo si inserisce un'altra esperienza per me indimenticabile.

Il 1953 arrivò nella nostra famiglia un altro lieto evento: il tre marzo nacque mia sorella. Ricordo che non fu un momento facile, perché mia mamma ebbe dei problemi al termine della gravidanza. Diceva sempre che fu una salvezza che nacque prematuramente. Ricordo che ci fu un po' di preoccupazione e una corsa immediata alla chiesa per battezzarla pensando che non potesse vivere. Per fortuna tutto andò per il verso giusto. Annamaria crebbe bene e mia madre riprese le sue forze e la sua vita normale.

Quando mia sorella ebbe compiuto un anno ci fu un altro avvenimento. Mio padre aveva partecipato da vigile urbano, cioè dipendente comunale, ad un concorso di assegnazione di case popolari (cosiddette allora le case costruite dall'ente INA CASA). I partecipanti erano diversi e gli

alloggi da assegnare erano tredici. Dieci di questi alloggi erano in un'unica palazzina su due piani, con cinque alloggi al piano terra e altri cinque al primo piano, ma costruiti affiancati in un'unica struttura. Altri tre alloggi invece erano a villetta uno affianco all'altro a schiera.

I nominativi dei partecipanti furono introdotti in un'urna e si assegnavano gli alloggi numerati da uno a tredici. Mio padre raccontava che si susseguirono le estrazioni, ma il suo nome non veniva mai estratto. Era quasi rassegnato, quando alla tredicesima estrazione senti pronunciare il suo nome. Fu una gioia immensa e corse a casa a portare questa lieta notizia. Avevamo una casa tutta nostra! Avremmo dovuto pagare il riscatto; era questa la tecnica di assegnazione: si pagava un affitto mensile definito dall'ente INA CASA, che veniva considerato come un capitale accumulato negli anni ed andava a riscattare il prezzo della casa.

Nel marzo del 1954 ci fu il trasloco per trasferirci a questa nuova casa, oltre modo grande per noi. Ma anche molto comoda perché permetteva di avere stanze separate per dormire, un bagno enorme una cucina e una sala-soggiorno ampia. Il tutto con un giardino, che diventò il regno della mia cara mamma.

Nel trasloco io fui impegnato e mi sentii partecipe insieme al caro cugino, mio omonimo, che aveva qualche anno più di me, frequentava un meccanico di auto (allora cosa che iniziava ad essere un investimento per il futuro) e sapeva già guidare. Questo meccanico si chiama Ciccio Palasciano, dico si chiama perché ancora oggi, novembre 2012, vive e ha superato abbondantemente i novant'anni. (Aggiungo, 2016, ha festeggiato lo scorso anno i 100 anni). Su questo mezzo da lui prestato caricammo le varie masserizie e le portavamo alla nuova casa, facendo diversi viaggi. Rimane un ricordo forse un po' pallido ma indelebile.

Dimentico solo di dire che al piano superiore della nostra casa di via Piave abitava l'ostetrica (allora detta levatrice), che aveva partecipato a far nascere sia mio fratello che mia sorella. Ed io avevo conosciuto ed ero cresciuto con i suoi figli con i quali ero coetaneo. Il grande era Giorgio, la seconda Giselda e la terza Annamaria, della stessa età di mia sorella. Con Giorgio ho trascorso molto tempo e siamo diventati amici, lo siamo sempre stati e ancora adesso, anche se la vita ci ha portato per strade diverse e non tanto vicine l'uno all'altro.

Dopo aver cambiato casa, ma continuando a frequentare la parrocchia dove avevo imparato a fare il chierichetto (come si diceva allora), arrivò anche il tempo di fare la prima comunione. A giugno del 1954 arrivò anche questo appuntamento. E siccome avevamo cambiato casa e la famiglia era cresciuta, non potevamo permetterci un vestito nuovo per me per l'occasione, come già succedeva per molti anche allora. La soluzione fu presto rimediata: servii la santa Messa vestito da chierichetto e con l'abito che avevo; anche nella foto fatta sulla scalinata della chiesa sono con quell'abito, così non si notò quale vestito avessi. E tutto si concluse in questo modo.



Ricordo della prima Comunione

Per me fu inoltre un modo per confermare la mia soddisfazione di “fare il chierichetto”. E di avere, come gli altri chierichetti, una particolare attenzione pastorale del caro don Vito Nititi nei confronti di questo gruppo. Ci esortava, ci aiutava ad essere veri sostenitori della fede cristiana attraverso il servizio. E ci faceva anche divertire. E sentite come.

Un giorno decide di portarci a fare una gita. A quel tempo fare una gita significava andare a fare una passeggiata particolare un po’ distante dal paese. E lui ci portò a noi chierichetti (8 o 9, non ricordo) a bordo della sua topolino decappottabile fino al cosiddetto “Sanatorio” di allora tra Noci e Putignano, a fare una scampagnata portando anche qualcosa da mangiare. Per noi tutti fu una gioia grande ed è rimasta indimenticabile.

Quello stesso anno però dovette andare via. Arrivava il nuovo arciprete designato dalla Curia, don Peppino Contento, di origini alberobellesi, ma fino ad allora arciprete nella città di Turi. Entrò così nella mia vita quest’altra figura che mi ha accompagnato fino alla sua dipartita (18.12.1991).

E l’occasione ancora di sentirmi un po’ protagonista arrivò nel dicembre 1954. Precisamente il 18 dicembre ci fu nella Chiesa parrocchiale dei Santi Cosma e Damiano l’ordinazione sacerdotale di Don Cosmo Rупpi. Ed io ero lì a “servir messa” al Vescovo Mons. Gregorio Falconieri: reggevo il messale (in latino) durante la celebrazione. Il mio ricordo più vivo è quello di questo messale per me enorme e, non potendolo sorreggere con le sole mani, avevo la parte superiore poggiata sulla testa, così da fare da scanno di appoggio. Ricordo anche che nella stessa liturgia fu ordinato diacono don Giambattista Romanizzi.

Era iniziata in parrocchia da poco (penso da settembre) la presenza pastorale di don Peppino Contento. Erano presenti a quel tempo tanti sacerdoti. Cerco di enumerarli. Don Giovanni Girolamo, già anziano; don Ottavio Nardone, anche lui anziano; don Giambattista Tinelli, giovane sacerdote; don Sebastiano Lippolis, anche lui giovane; don Antonio Lippolis, già di una certa età. Arrivò poi anche don Pietro Giannoccaro come parroco della Coreggia (ancora oggi vivente, ma a riposo per la sua età e la sua cecità).

Il mio servizio in parrocchia continuò per altri anni fino a quando nel 1958 fu presa dai miei genitori una decisione del tutto particolare. Volendo continuare negli studi dopo la terza media fu deciso che potessi continuare quel cammino entrando nel Seminario Vescovile di Conversano. Fu così che la mia vita ebbe una svolta, oserei dire quasi, “decisiva”. Rimasi in seminario per quasi tre anni, ma furono davvero importanti per la mia vita. Li racconto in seguito.

Un ricordo importante è anche il percorso alla Scuola Media Statale “L.Tinelli” di Alberobello.

Subito dopo le elementari e gli esami di ammissione andai con altri amici di percorso alla scuola media. La scuola media di allora era dislocata in una palazzina-villetta, chiamata “Casina Tria”, nei pressi dell’Aia Piccola, uno dei due rioni della zona Trulli di Alberobello.

Dalla nostra casa dove eravamo andati ad abitare distava circa un chilometro. Ogni mattina quindi dovevo percorrere questa distanza. Facevo questo con tanto piacere come un impegno particolare per la mia maturazione scolastica.

Con amici vecchi e nuovi si creò un nuovo gruppo di amici che è rimasto nel tempo.

Anche i nuovi insegnanti e le tante materie che si studiavano aiutavano a far crescere in me l’interesse. Ricordo questi nuovi insegnanti. Per le materie letterarie la prof. Antonietta Indiveri; per la matematica (che diventerà la mia grande passione) la prof. Maria Miccolis; per la ginnastica il prof. Pinuccio Bimbo; per il disegno il prof. Vito Gigante.

In verità dopo i primi due anni la sede si trasferì il via Pola, dove fino ad allora c’era stata una sede dell’Istituto Agrario. E fu così che il terzo anno delle medie lo frequentammo presso questa nuova sede.

Un episodio curioso voglio raccontare. In quel periodo si erano fidanzati la prof. Indiveri e il prof. Gigante, il quale non riusciva tanto simpatico a noi tutti scolari. E siccome a quella età si è un po' discoli, un giorno uscendo da scuola e notando che questo professore camminava con le gambe leggermente divaricate (cosa andavamo a notare!), qualcuno lanciò la sfida: a chi fa passare un sasso tra le gambe del professore. Eravamo ad una distanza di circa dieci metri e tutti senza esitazione ci chinammo per raccogliere un sasso di piccole dimensioni e a lanciarlo. Fra tutti ci fu uno che riuscì nell'intento e il professore accorgendosene si voltò e volle sapere chi fosse stato. Naturalmente nessuno di noi osò fiatare: in questo eravamo molto affiatati, nessuno tradiva gli altri. Allora il professore disse che avrebbe preso i suoi provvedimenti verso tutti; e infatti tutti in quel trimestre fummo valutati insufficienti nella sua materia. Oggi devo dirvi che quel qualcuno ero proprio io. Ovviamente non avevano fatto questo con cattiveria.

È rimasto un bel ricordo di quegli anni, anche se di contro non mi risulta di avere una foto ricordo di questa compagnia e di quegli anni.

Come già detto dopo le medie, dovendo frequentare il ginnasio, ci fu la scelta del seminario. Ci sono andato con molta serenità anche perché per me era una nuova esperienza. E tutto il nuovo per me andava vissuto con entusiasmo a causa delle novità.

Sono stati quasi tre anni di grande esperienza. I primi due li ho trascorso a Conversano nel Seminario Vescovile Diocesano per frequentare la quarta e quinta ginnasiale (come erano allora denominate). Ricordo con nostalgia e affetto sia gli insegnanti di allora che gli amici-colleghi di classe. Provo ad elencarli.

Insegnanti: Mons. Agostino Pedone, insegnante di Lettere; don Giambattista Romanizzi, insegnante di Latino e Greco; Mons. Luigi Gallo, insegnante di Francese; don Franco Renna, insegnante di Matematica; alunni: Antonio Bianco, don Giovanni Bianco, padre Vito Scagliuso, Luca Lo Re, Giacomo Giannuzzi, Pasquale De Bellis, don Giovanni Martellotta, Angelo Cuscito (defunto) oltre al sottoscritto.

Questi due anni sembrarono passare velocemente. Si tratta degli anni scolastici 1958-59 e 1959-60. Un ricordo indelebile rimane dell'otto dicembre 1959, quando nella cappella del Seminario ricevetti, insieme ad altri, la veste talare ("vestizione") e la S. Cresima dalle mani del Vescovo Mons. Gregorio Falconieri.

Altri ricordi sono quelli dello studio che si passava nel silenzio più assoluto e nel tempo di svago che si passava anche giocando a pallone, la mia grande passione. Fu allora che quasi costrinsi i miei genitori a comprarmi un paio di scarpe da calcio, cosa quasi impossibile. Ma loro, penso, lo fecero nonostante sia stato un sacrificio. Ed io fui molto contento, ma geloso delle mie scarpe da calcio. E le curavo molto perché non si deteriorassero. Dopo il gioco le pulivo e le ingrassavo con cura.

Fu così poi che arrivarono gli esami di quinta ginnasio. E dovemmo fare gli esami sia interni al seminario che esterni, cioè alla scuola statale, perché ci valessero i due anni di ginnasio frequentati in seminario. Nonostante tutto andarono bene e ci fu un incontro inatteso con la prof. Bozzi di Alberobello che insegnava in quel Liceo Classico a Conversano.

Alla fine di questi due anni si veniva trasferiti al Seminario Regionale di Molfetta per continuare il cammino e gli studi. Infatti in quell'istituto si svolgevano gli studi di tre anni del liceo e i quattro di teologia.

Arrivai a Molfetta per frequentare il primo liceo classico nell'anno scolastico 1960-61. Ricordo che lo stato d'animo non era dei migliori. Sinceramente anche allora non sapevo il perché. Ma ricordo che arrivando in quel luogo ed entrando si notava una grande scalinata ed una statua del Sacro Cuore di Gesù. Lo guardai fisso e, guardando il suo volto e le braccia aperte, lo supplicai di farmi capire se fosse quella la mia strada e se coincidesse con la sua volontà.

Tutto iniziò con una esperienza profonda di una settimana di esercizi spirituali trascorsi nel silenzio più assoluto. Fu davvero una esperienza che non si è più ripetuta nella mia vita, ma che avrei ripetuto con tanta voglia perché mi diede grande serenità.

Eravamo poi nel mese di febbraio e stavamo facendo qualche giorno di ritiro, quando ci fu la grande esperienza dell'eclissi solare, che fu quasi totale. Era la prima volta (e forse l'unica) in cui ho potuto osservare, a metà mattinata e a sole pieno, che all'improvviso diventasse quasi buio e un senso di freddo ci prendesse proprio fisicamente. Sentimmo anche gli animali comportarsi in maniera strana per questo evento.

Ci eravamo anche muniti di pezzi di vetro che avevamo affumicato con la fiamma delle candele, con i quali osservammo questo procedere della luna che copriva gradatamente il sole fino a nascondere quasi integralmente. Poi ricominciò a riapparire e tutto ritornò come prima. E continuammo la giornata di ritiro.

Anche qui il tempo del gioco non mancava, specialmente il gioco del calcio. E per me era sempre il gioco più desiderato.

C'erano anche altri svaghi, tra cui un'altalena particolare. Fu così che per una svista mi slogai la cavaglia e fui portato forse in ospedale (non ricordo) e mi fu fatta l'ingessatura per evitare problemi. Ebbene, legato a questa faccenda, c'è un episodio che voglio raccontare.

Non dissi o, meglio, non comunicai ai miei genitori dell'accaduto, sia perché non era possibile in quanto non esisteva telefono in casa e sia perché costava usarne altri disponibili. Infatti le giornate andarono avanti senza grandi problemi perché potevo muovermi anche se avevo la gamba ingessata fin sotto al ginocchio. Fu così che dopo appena due o tre giorni mi vennero a dire: "sei desiderato in parlatorio". Non riuscivo ad immaginare chi potesse essere ad aver chiesto di vedermi. La mia grande sorpresa e commozione fu quando arrivai nella saletta dedicata a questo e vidi mio padre. Scoppiammo in pianto entrambi e lui, che non avevo mai visto in lacrime, mi abbracciò come forse non era mai successo. E mi spiegò che mia madre aveva sognato che mi era successo qualcosa e che non stavo bene e lo costrinse a venire sino a Molfetta per rendersi conto che fosse vero. Ebbene, era vero! Quel famoso sesto senso che funziona in questi casi aveva ancora funzionato. Eccome!



Ricordo ancora che per la S. Pasqua vennero a trovarmi mia madre, mia zia Nina e mia sorella Annamaria, la più piccola della famiglia. Trascorremmo delle ore insieme e poi ritornarono ad Alberobello. Di quell'avvenimento conservo addirittura qualche foto, cosa rara a quel tempo. Ma è da dire che la mania della fotografia in famiglia era radicata, anche se non si poteva esercitarla tanto per motivi di costi.

Devo dire infatti che mio padre aveva una macchina fotografica, probabilmente acquistata quando era in marina e se lo poteva permettere. E ogni tanto veniva usata per scattare delle foto. E mia mamma aveva la buona mania di conservare e chiedere le foto delle occasioni più importanti della vita. Anch'io mentre ero in seminario a Molfetta mi diletta a seguire un seminarista più grande e più esperto che gestiva all'interno del seminario una stanza di sviluppo e stampa fot in bianco e nero. E da lui acquistai una macchina fotografica che volevo dimettere per acquistarne un'altra migliore. Ancora la conservo e ho fatto tante foto, soldi permettendo. E mia mamma ha lasciato a noi, nonostante le difficoltà economiche che abbiamo dovuto superare, oltre un migliaio di foto di famiglia e di familiari, con le quali ho potuto documentare anche la genealogia che ho costruito.

Continuando nella storia, arriviamo a pochi giorni dopo la Pasqua, quando, dopo un'intensa attività di colloqui con il Padre Spirituale di allora che c'era in seminario, don Pierino Giotta, presi la decisione di andare via dal seminario, avendo intuito che quella non era più la mia strada. Forse il Cuore di Gesù mi aveva illuminato e data la forza di prendere questa decisione davvero importante della mia vita.

Infatti eravamo appena otto o dieci giorni dopo Pasqua, quando mi ritrovai con una valigetta su un pulmann che mi portava a Bari e da lì avrei preso il treno per Alberobello.

La mia più grande sorpresa fu di trovarmi accanto sul pulmann un caro amico di seminario e della vita, Pasquale De Bellis. Eravamo seduti uno vicino all'altro e ci chiedemmo vicendevolmente dove fossimo diretti. Ognuno rispose all'altro: "A casa". Ma dopo un po' ci trovammo a esternare il vero motivo di quel viaggio. Tornavamo a casa per non tornare più in seminario. Non era una situazione di rifiuto, ma una consapevolezza per entrambi di una decisione della vita.

Anche quando arrivai a casa non cambiò il modo di essere. Dissi subito che ero venuto per qualche giorno di vacanza, ma probabilmente nessuno dei miei genitori mi credette. Fino a quando poi esternai il fatto che ero venuto via definitivamente.

La reazione non fu di rimpianto, ma di comprensione da parte dei miei genitori. Adesso posso dire che furono fantastici. Anche mia madre, che avrebbe voluto un figlio sacerdote, non prese tanto a malincuore questa decisione. Mio padre, poi, con la sua esperienza del passato fu ancora più tollerante con me e capì la mia decisione.

Fu così che iniziò ancora una nuova vita.

Inizì la preoccupazione di dover recuperare l'anno scolastico. E avrei dovuto fare l'esame di ammissione al secondo liceo classico. Quindi iniziai il completamento dei programmi e la preparazione per affrontare ancora una volta un esame. Ma non mi sembrò una cosa impossibile.

Trovammo chi mi avrebbe aiutato a preparare specialmente le materie letterarie, nelle quali non avevo mai primeggiato, ma me l'ero sempre cavata bene.

Sta di fatto che quando arrivò il mese di giugno, in cui avrei dovuto sostenere gli esami, mi ammalai. E di conseguenza non potei più affrontare gli esami. Dopo una normale richiesta alla scuola mi fu consentito di sostenere gli esami nella sessione di settembre, senza alcuna possibilità di rinvio.

A settembre andò tutto bene e fui accettato al liceo classico "Tito Livio" di Martina Franca, dove trovai altre amicizie, di cui vado a raccontare.

Fui assegnato alla sezione "A" del secondo liceo classico. Ricordo alcuni professori, che negli anni '90 abbiamo rivisto, combinando un incontro di quella classe di quegli anni.

I professori: Antonio Fornaro (lettere), Cantore (matematica e fisica), Sansonetti (storia e filosofia), Matteo Nigri (lettere), D'Arcangelo (ed.fisica), Roberto Caprara (latino e greco), mons. Giovanni Caroli (religione).

Gli alunni: Giovanni Brancaccio (Vittorio), Annamaria Cantore, Dino Angelini, Rosa Conserva, Augusto Del Vescovo, Grazia Angelini, Teresa Aquaro, Teresa Basile, Cesaria Bello, Pierino Carrieri, Dora Cito, Lucia D'Arcangelo, Luigi Diasparro, Peppino Fumarola, Santa Marini, Piero Marinò, Rosanna Martucci, Vittorio Masella, Laura Pizzigallo, Mariella Semeraro, Oronzo Sabatino.



Viaggiavo tutti i giorni da Alberobello a Martina Franca ed avevo amici di viaggio che frequentavano lo stesso istituto. Erano di Alberobello, Noci e Locorotondo. Nella foto ci sono alcuni: (da sinistra, in piedi) ?, Ciccio (di Noci), Melchiorre, Loredana Murro, Piccoli, ?, (accovacciati) Angelo Panaro, Rosaria, Nicola Palasciano.

Il 1963 furono i miei esami di maturità. Non avevo timore: avrei dovuto averne. Forse. Fui rimandato in latino e scienze. Ma non me ne feci una preoccupazione. Fui promosso a settembre, mentre il mio caro amico Vittorio fu promosso. Lui fu molto meravigliato, perché ci eravamo preparati assieme. Trascorse il periodo dalla fine della scuola agli inizi degli esami a casa mia per prepararci. Studiavamo dal mattino verso le otto o nove fino alle dodici. Poi pranzo e riposo. Al pomeriggio dalle sedici fino a sera. Cena, passeggiata e

riprendevano a studiare fino a mezzanotte. E poi a letto.

Durò per quasi un mese. Gli esami andarono come detto. Ma l'amicizia con Vittorio è iniziata in maniera splendida da allora e dura tuttora, anche se la mia destinazione fu Torino e la sua Milano. Lui sposato con Elena e due figli, io con Anna e due figli.

Dopo la maturità doveti scegliere per l'università. La scelta era per me scontata: facoltà di matematica. Era la mia passione, ma non sapevo a cosa andavo incontro.

Purtroppo la preparazione del classico per questa materia non era il massimo, ma la mia passione era la matematica. Forse una passione trasmessa da mio padre, contabile di bordo sulla nave in marina: la precisione, innanzitutto.

L'inizio fu per me entusiasmante. Ma al momento degli esami incominciarono le difficoltà e i problemi. Non posso dilungarmi a raccontare quattro lunghi anni di sofferenza. Non riuscivo a superare nessun esame. Quando nel novembre del 1967 arrivai con i miei genitori ad una decisione: trasferirmi a Torino per provare il tentativo di raggiungere questa meta tanto sofferta.

In effetti la scelta di Torino fu dettata da due motivi: il primo era perché lì c'erano dei cugini e conoscenti per cui andavo dove ci fossero state persone conosciute; e secondo perché anche la mia cara Anna, che aveva deciso anche lei di cambiare aria per gli stessi motivi, aveva deciso di partire per Torino dove c'era la sorella appena sposatasi.

Così iniziò la nostra avventura. Torino fu prodiga di tante cose. In tre anni riuscii a laurearmi, non a pieni voti, ma con molta determinazione. E Anna scelse con me di lavorare per sostenerci entrambi. Anche studiando un anno di sera sono andato a fare un lavoro manuale per sostenerci, in quanto l'anno successivo (1968) arrivò mio fratello Angelantonio, spinto da me a venire a Torino per iniziare i suoi studi al Politecnico.

Così arrivò il 9 marzo del 1971, il giorno della mia laurea. Dottore in Matematica con specializzazione in Informatica: avevo scelto questa strada perché mi aveva incuriosito molto. E ricordo con molta simpatia il prof. Lerda che si congratulò con me per quello che avevo fatto.

Purtroppo incombeva il militare. Ma avendo fatto la domanda da allievo ufficiale e non avendo avuto risposta, decidiamo con Anna di sposarci, anche perché, bisogna dirlo, eravamo in attesa di un erede. Aiutati dai genitori abbiamo preparato tutto e ci saremmo dovuti sposare il 21 o 22 di aprile. Senonché qualche giorno prima di Pasqua, inaspettatamente, arriva la cartolina di chiamata. Fu una caldaia di acqua bollente che ci cadde addosso. Ma prendemmo tutto come "provvidenza". Dopo qualche giorno avrei dovuto essere già a Foligno: allievo ufficiale di artiglieria.

Le feste sono andate in secondo ordine. Cercavo di salutare i miei amici. Andai a salutare anche Luca Lo Re, mio carissimo amico. E sentendo dove ero destinato, mi disse che lì viveva un capitano di Alberobello, il cap. Mauro Longo. A questa notizia mi precipitai a trovare sua sorella, Anna Longo, la quale telefonò subito in mia presenza assicurando che si sarebbe preso cura di me.

Il 19 aprile 1971 salutavo tutti, compreso la mia Anna, e partivo per Foligno. Sinceramente non ricordo quasi nulla del viaggio. Ricordo che arrivai a Foligno e mi diressi alla casa del cap. Longo. Mi tranquillizzò e mi portò in caserma.

Dopo qualche giorno mi fece fare la richiesta per il matrimonio, perché gli ufficiali e anche gli allievi ufficiali erano tenuti ad avere il permesso di sposarsi, dopo aver fatto le relativi indagini sulla mia famiglia e su quella della sposa.

Questo fu risolto con molta fretta per merito di mio padre, vigile urbano, e dell'arciprete don Peppino Contento, che fecero arrivare la documentazione necessaria in molta fretta, avendo nel frattempo i miei genitori spostata la data del matrimonio al primo maggio.

Fu così che la mattina del 30 aprile, dopo che il barbiere mi ebbe ben rasato alla maniera militare, con il mio permesso 3 + 2 e il foglio di viaggio, partii per Alberobello per andare a sposarmi. Arrivai a Bari la sera verso le 23 dove mi aspettava mio fratello, che stentò a riconoscermi vestito da militare e tutto ben rasato e rapato.

Al mattino successivo in piedi con molta fretta perché alle dieci in cattedrale a Conversano era l'orario del matrimonio. Dire chi fosse stato presente non saprei proprio dirvelo. Solo le foto mi hanno fatto ricordare la presenza di alcuni, compresi i nostri genitori. La sorpresa più bella fu quella di trovare per la celebrazione del matrimonio un amico sacerdote con il quale avevo condiviso qualche anno di seminario, don Giovannino Bianco.

Aneddoto. Avrebbe dovuto sposarci mons. Cosmo Ruppi, come avevano concordato nostri genitori. Ma appena qualche giorno prima comunicò la sua impossibilità per altri impegni sopraggiunti. Così la scelta cadde su don Giovannino, il quale appena seppe chi erano gli sposi disse immediatamente di sì, dimenticando di avere un impegno precedente per lo stesso giorno. Per cui dimenticò di comunicare la sua indisponibilità e non si presentò a presiedere la celebrazione di quel matrimonio. Cosa ci ha raccontato molto dopo per non farci sentire in colpa.

La festa con il pranzo si svolse ad Alberobello alla sala Splendor. Il pranzo fu ottimo, i commensali in allegria, ma la sera eravamo stanchi, io specialmente. Così non avendo prenotato da nessuna parte per dormire, fummo costretti a peregrinare un po', finché a Fasano trovammo un alberghetto disposto a farci dormire. *Ora mi sembra quasi strano questo racconto.*

Intanto della mia licenza erano passati due giorni. Al mattino ci siamo allertati, abbiamo preparato la nostra cinquecento e siamo partiti per Torino. Dovendo raggiungere l'autostrada Napoli-Roma, siamo arrivati a Caserta con l'intenzione di visitare la Reggia. Ma, ahimè, mentre noi eravamo pronti per entrare, era già orario di chiusura. Per cui abbiamo deciso di continuare. Abbiamo cenato e dormito in un albergo, per ripartire il giorno seguente.

Abbiamo percorso l'autostrada sino a Firenze, decidendo di fermarci a Prato da zia Caterina (zia Nella) che non vedevo da tanti anni. È stata contentissima della nostra decisione, ci ha ospitati con tanto affetto, abbiamo cenato, dormito e la mattina successiva abbiamo ripreso la strada per Torino. Arrivati a Torino abbiamo sistemato le nostre cose: non ricordo quali cose. Abbiamo riposato e al mattino successivo, accompagnato da Anna, sono andato in stazione a riprendere il treno per tornare a Foligno.

Questo il racconto del nostro matrimonio e del viaggio di nozze.

Come detto, iniziai il militare con il problema del matrimonio. Rientrato in caserma la vita cominciò a trascorrere con il ritmo lì vissuto.

Sembrava che tutto andasse normalmente, ma l'aria era di un po' di tristezza per essere lontano da Anna. Eppure bisognava andare avanti.

Un giorno uscivo da mensa con la tristezza nel cuore e con lo sguardo verso il basso, meditando sulla mia sorte, quando lo sguardo si solleva e vedo un altro, in disparte, solitario, seduto su un muretto. In un attimo i nostri occhi si incrociano e non sapevamo se ridere o piangere. Dalla nostra bocca uscirono in contemporanea le stesse parole: «Ma che ci fai qui?». Ci siamo guardati e riguardati per essere sicuri che fossimo noi due. Era il mio caro amico Edoardo. Il 9 marzo avevano conseguito entrambi la laurea in matematica e da quel giorno non ci eravamo più visti. Il destino (chiamiamolo così) ci aveva fatti incontrare in quel luogo, purtroppo io come allievo ufficiale e lui come allievo sottufficiale. Per cui non avevamo nemmeno la possibilità di stare assieme e di condividere gli stessi spazi e gli stessi tempi. Ma eravamo contenti perché ci sentivamo meno soli.

Il corso era iniziato e l'impegno non mancò nello studio e nelle applicazioni pratiche. Sembrava che la normalità ci avesse inghiottiti.

Non fu così, almeno per me. Una sera schierati per la libera uscita, come penso si sappia avvenga in questi casi, quando stava per iniziare l'uscita a suon di musica e di marcia, l'altoparlante

si ferma e si sente a gran voce: «L'allievo ufficiale Mansueto Lorenzo si presenti all'ingresso dal comandante di gruppo». Mi sentivo, e avrei voluto esserlo, più piccolo di un vermicciattolo. Ma gli occhi di tutti furono su di me allorquando mi dovetti muovere dal mio posto per raggiungere quella destinazione. Io pensavo cosa potesse volere da me il comandante. Tutti avranno pensato che fossi un raccomandato particolare.

Comunque arrivai, mi presentai, come si è soliti fare, e conobbi più da vicino il mio comandante. Mi fu rivolta questa frase, che non mi sarei mai aspettato. «Lei è laureato in matematica!». Risposi di sì, ovviamente, e il comandante continuò: «Mio figlio ha un problema da risolvere e non lo sa risolvere. Può aiutarlo lei, per favore?». Si trattava di un problema molto semplice di seconda o terza media. Risolvemmo il problema e andai in libera uscita. Questo mi fece capire che la storia del mio matrimonio mi aveva fatto conoscere anche dai superiori, in particolare dal colonnello comandante, al quale portai la bomboniera del mio matrimonio al rientro in caserma e ne fu molto contento, dicendo che l'avrebbe tenuta sulla sua scrivania. Infatti era un porta matite.

Davvero questo fu un inizio di avvenimenti che accompagneranno la permanenza al servizio militare. Infatti, trascorsi i mesi fino agli inizi di giugno, un giorno mi sentii chiamare di nuovo dal mio comandante di gruppo, ten.col. Gelli. Mi disse che sua figlia era stata rimandata agli esami di stato e doveva riparare matematica. Per cui mi invitò a fare lezioni di ripetizione a sua figlia. La cosa non mi dispiacque, anche perché mi aveva detto di scegliere gli orari più adatti, specialmente nel pomeriggio. Fu così che quasi tutti i pomeriggi andavo a casa sua e lì facevo lezioni a sua figlia. Così evitai tutte le esercitazioni esterne in caserma da fare sotto il caldo.

Tutto andò estremamente bene. La figlia fu promossa e il comandante mi invitò a cena in famiglia e mi disse che voleva disobbligarsi con me. Naturalmente dissi che non c'era nessun obbligo, ma prendendo la palla al balzo azzardai a chiedere se fosse stato possibile orientare il mio prosieguo militare verso Torino, dove avevo l'abitazione con la mia Anna.

Ci pensò e mi disse che probabilmente sarebbe stato tutto possibile. Siccome avrei dovuto però fare il periodo da sergente (ultimo corso che era obbligato a questo percorso), mi consigliò di farlo a Cremona e di chiedere quella come destinazione. Questa richiesta era rivolta alla caserma stessa e non sarebbe stato un problema. Il suo consiglio fu che, appena fossi arrivato a Cremona, avrei dovuto fare domanda all'Ufficio Destinazione Ufficiali di Roma per ottenere eventuale destinazione Torino. E mi rassicurò dicendomi che lui stesso veniva trasferito per promozione di carriera alla direzione di questo Ufficio a Roma e, quindi, la mia domanda sarebbe dovuto passare dalle sue mani. Immaginate la mia gioia di fronte a questa precisazione!

Intanto si avvicinava il 2 giugno e bisognava andare a Roma per la sfilata. Urgevano i preparativi preparandoci ed esercitandoci con le marce. Allora mi venne un'idea. Avrei potuto approfittare della situazione: chiedere al colonnello la possibilità di andare a casa perché era da un mese che non vedevo Anna. Fu così che mi fu concessa una breve licenza. Fui a Torino per qualche giorno, stetti con Anna e ci guardammo la sfilata in televisione. E insieme notammo proprio nell'inquadratura dei nostri che marciavano la disavventura di un passo sbagliato in prima fila. Penso che lo abbiano notato in tanti. Ed io fui contento di averlo visto in poltrona.

Fu così che arrivai a Cremona, dopo aver usufruito di alcuni giorni di licenza alla fine del corso di A.U.C. (Allievi Ufficiali di Complemento). Quei giorni di licenza li passai ovviamente a Torino con la mia Anna. Era il mese di settembre quando arrivai a Cremona. Nebbia e poco sole mi accompagnarono sino al termine della permanenza in quel luogo.

Qualche giorno dopo il mio arrivo a Cremona mi presento dal comandante per presentare la mia domanda, come previsto dalla raccomandazione del Col. Gelli. In quel momento il comandante non era presente, perché si aspettava uno di nuova nomina, ed era sostituito dal capitano comandante, di cui non ricordo il nome. Appena presentai la domanda mi si rivolse con un po' di cipiglio dicendomi che non poteva mandare avanti quella domanda perché il motivo addotto non era sufficiente o del tutto accettabile. Io gli dissi che l'essere sposato ed avere la moglie lontano poteva essere un motivo importante. Ma il suo diniego fu irrevocabile. Allora non sapendo come fare e cosa dire, fui costretto a riferirgli che a Roma c'era chi aspettava da me quella domanda. Così ponemmo fine a quel diverbio da parte mio non acceso.

Essendo una caserma non del tutto operativa, la mia specializzazione di ufficiale al tiro non serviva. Allora fui destinato al reparto comando con l'incarico di sorveglianza al servizio mensa della truppa. E qui capitò un altro episodio che vale la pena raccontare.

Passavano i giorni e ciò che si verificava durante i pasti dei militari mi aveva oltremodo infastidito. Il tutto avveniva in questo modo. Ognuno ritirava il suo vassoio, ponendoci sopra i piatti con le pietanze, mentre su ogni tavolo era disponibile un cestino con il pane per gli occupanti. Per ogni tavolo c'era posto per quattro persone. Con quattro vassoi si riempiva letteralmente il tavolo, per cui capitava che dopo qualche tempo il cestino del pane subisse la sorte di cadere fuori dal tavolo e il pane andasse sparso per terra, e allora bisognava ritirare altro pane. Questo pane sparso per terra veniva raccolto alla fine del pasto e versato in contenitore della spazzatura: se ne raccoglieva una quantità davvero smisurata.

Prendendo l'iniziativa decisi di non mettere più il pane nei cestini, ma ognuno al momento del self service prendeva il pane di cui aveva bisogno e lo poneva sul suo vassoio. Questo ha portato al risultato che non si raccoglieva più pane da terra e non si sprecava più tanto pane. Sembrava che tutto si fosse risolto nel migliore dei modi. Invece dopo qualche tempo (davvero breve) fui chiamato dal comando e mi fu fatto capire che quella non era una azione che avrei dovuto fare e della quale non avevo decisionalità, anche essendo un sergente addetto al servizio mensa. Capii a mia spese che non dovevo pestare i piedi a nessuno. Fu così che si ricominciò come prima.

Il tempo trascorse tranquillo e monotono fino a 4 di dicembre, festa di Santa Barbara, protettrice dell'Artiglieria, corpo a cui appartenevo. In quel giorno la caserma era aperta al pubblico per il suddetto motivo. Essendo sergente addetto alla mensa ero anche stato incaricato della pulizia della caserma per questa festa. Dovevo essere all'erta e tutto avrebbe dovuto essere in ordine.

Ad un certo momento del giorno, quando tutto stava per concludersi, arriva un soldato e mi riferisce che il vice comandante mi cercava. Figurandomi che qualcosa avesse potuto accadere, mi diedi a cercarlo e appena trovato mi presentai, come di consueto. Mi sentii rivolgere questa domanda: "Lei è laureato in matematica?". Ecco, ci risiamo. Non si trattava di qualcosa di accaduto, ma di soccorso scolastico. Infatti proseguì in questo modo: "Mio figlio frequenta il primo anno di ingegneria e non è riuscito a superare l'esame di analisi matematica". Ebbene fui di nuovo investito di un compito a me, direi, abbastanza congeniale: prepararlo per questo esame. Ci dedicammo con cura e tutto andò per il verso giusto. L'esame fu superato e per sdebitarsi il comandante mi invitò a cena a casa sua.

Andai forte dell'esperienza precedente. A tavola fu servito come primo piatto pasta al pesto alla genovese. Infatti erano di origine ligure. Per mia fortuna servirono la portata in coppa ed ognuno si serviva da solo. Sapendo che il pesto è pieno d'aglio e a me non piace, presi poca quantità per non rifiutarmi del tutto. Ma quando iniziai a mangiare, notai con mio sommo piacere che di aglio non c'era nemmeno l'ombra. Mi chiesero se avessi voluto ripetere e non dissi di no. Al che azzardai a chiedere se il pesto alla genovese fosse senz'aglio; mi fu risposto che quello vero è senz'aglio, con le patate e con i fagiolini. Tutto andò tranquillo sino alla fine della cena, quando mi fu chiesto di essere ricompensato per il fastidio. Risposi che non era il caso, ma che un cruccio che avevo mi permettevo di presentarlo. Racconto del fatto che sarei andato a Torino con l'aiuto di quel colonnello che avevo conosciuto alla scuola e avevo scoperto nel frattempo che, andando a Torino ed avendo io la specialista dell'artiglieria da campagna, questa specialità in effetti era distaccata ad Acqui Terme, che dista circa cento chilometri da Torino. Questo non mi andava giù. Il comandante mi rispose di botto che il comandante della caserma di Torino era suo amico di corso e si conoscevano benissimo ed avrebbe scritto a lui per farmi rimanere a Torino. E così un altro tassello fu posto in questo cammino verso Torino.



Verso il 20 di dicembre finì il periodo da sergente ed ebbi la licenza prima di presentarmi alla caserma di Torino. Così ci godemmo con Anna un po' di giorni insieme trascorrendo le feste del Natale.

Forse dopo l'Epifania, non ricordo bene, mi presentai in caserma, la Morelli di Popolo in corso Unione Sovietica, dove insieme ad altri amici con cui avevamo fatto insieme il corso A.U.C. ci siamo ritrovati. Avevo già portato la lettera di presentazione per poter rimanere a Torino e non essere inviato ad Acqui Terme. Fu così che mi ritrovai nella specialità di Artiglieria della pesante campale invece di quella della campagna. E il colonnello che vi trovai rimase perplesso perché provenivo da un'altra specializzazione. Inizialmente il col. Blengini non fu molto cortese nei miei riguardi. E siccome la mia specializzazione di ufficiale al tiro non si legava in effetti alla tipologia di cannone utilizzato nel gruppo, potetti iniziare un cammino che praticamente nessuno conosceva.



Sapendo quello che avrei dovuto fare, mi costruì il gruppo operativo che avrei dovuto addestrare, perché nessuno dei componenti aveva quella specializzazione. Allora mi furono affidati e, quasi da me scelti, un sergente, un caporale e tre militari, di cui avevo bisogno. E un camioncino sul quale c'era il materiale per svolgere il nostro compito. Uno dei militari era l'autista del mezzo.

Ho dedicato tutto il mio tempo all'addestramento di questo gruppetto. E devo dire che il risultato fu raggiunto in breve tempo e con risultati eccellenti.



Adesso però avevo anche la possibilità da ufficiale di andare a dormire a casa e così feci. Sembrava una vita da impiegato un po' più impegnativa. Ma c'era la soddisfazione dello stipendio. Ho dimenticato di dire che anche da sergente percepivo lo stipendio che serviva ad andare avanti con la cara Anna. A quel tempo percepire lo stipendio da sergente di 120.000 lire circa al mese era davvero una soddisfazione enorme. Adesso da sottotenente ero arrivato a percepire 180.000 lire circa. Davvero esaltante.

Il colonnello un giorno mi chiama e mi dice che ero un “fortunato” perché ero praticamente a casa, mentre per altri miei colleghi non era così. Ma per fortuna ci spiegammo e la cosa si trasformò in gratitudine e rispetto, quando durante una esercitazione sul campo venne a farci una ispezione un generale di brigata. Mi dovetti presentare e in questa presentazione dovetti declamare la mia specializzazione. Essendo la prima volta che questo accadeva, il generale mi abordò simpaticamente dicendomi: “Ma serve davvero questo ufficiale al tiro?”. La mia risposta fu secca ma col sorriso sulle labbra: “Certo, altrimenti la batteria come farebbe a sparare con precisione?”. Il suo sorriso di compiacimento piacque al mio colonnello, che abbozzò anche lui un sorriso con il suoi baffetti alla Chaplin. Questo mi fece capire che era contento di me.

Feci molte esercitazioni sul campo, compresa l'ultima prima del congedo. Eravamo nelle risaie del vercellese. Abbiamo trascorso cinque giorni in quel posto umido nel mese di luglio. Non oso descrivere gli attacchi delle libellule e soprattutto delle zanzare. Ma fortunatamente anche quei giorni passarono. Rientrammo in caserma e mi affrettai a tornare a casa da Anna.

L'indomani mattina mi presento in caserma ben lavato e stirato. Era l'ultimo giorno. Il 15 luglio 1972: poi il congedo, la fine del servizio militare. Una vera liberazione.

Giravo per la caserma, quando qualcuno mi avvisa che il mio colonnello mi cercava. Mi affretto e mi presento nel suo ufficio. Mi guarda, mi sorride e mi consegna una lettera. In quel momento non sapevo a che pensare. Forse ci sono delle congratulazioni scritte, ho pensato. Forse mi hanno fatto qualche atto di riconoscimento al mio e nostro operato in esercitazione. Niente di tutto questo. Forse con lo sguardo avrò chiesto al colonnello cosa ci fosse stato nella lettera e lui, forse non avendo il coraggio, mi sussurra che avrei dovuto trascorrere un altro giorno in caserma, perché era una punizione di alcuni mesi prima durante un turno di guardia alla caserma da sottotenente. Era successo qualcosa in quel servizio ed ero stato punito e dovevo adesso scontare quella punizione. Instintivamente presi la lettera, gliela riposi sulla scrivania e gli dissi testualmente queste parole: “Faccio finta che non mi abbia detto nulla. Le lascio la lettera e veda lei cosa vuol farne”. Non mi disse nulla, mi salutò con molta dignità e capì che non poteva essere diversamente.

Così finì il mio servizio militare, con tanti ricordi e con tante emozioni.

La vita familiare riprese con molto impegno. Infatti, trascorsa appena una settimana, ci recammo al matrimonio di un altro amico, conosciuto in caserma a Torino, sergente, anche lui congedatosi lo stesso giorno. Partecipammo alla cerimonia in chiesa e la nostra amicizia si consolidò a tal punto che non dimenticheremo più di sentirci e incontrarci. La conoscenza di sua moglie Franca fu così gioiosa che ancora oggi la nostra amicizia è di quelle indimenticabili.

Ma l'attesa più immediata era la nascita della nostra figlia. Non ho ancora detto infatti che Anna era in attesa. Il concepimento risale al periodo in cui Anna era venuta a vivere a Cremona, in una stanza a pensione, dove pensavo di vivere anch'io con lei. Ma il comandante non mi diede il permesso. Pace a lui!

Fu così che, nell'attesa, un pomeriggio eravamo a casa con Anna che riposava sul letto ed io assieme, allorché si alzò e andò di corsa al bagno. Aveva perso le acque. Un po' inesperti chiamai l'amico medico, lui ancora in servizio militare, il carissimo Fabio, ginecologo, al quale nel frattempo ci eravamo affidati. Ci disse di affrettarci ad andare in ospedale. Andammo di corsa al Sant'Anna di Torino (abitava a due passi in via Canova), era il 10 di agosto. Quando giungemmo iniziarono a farci difficoltà per mancanza di posto. Ma alla nostra dichiarazione che non c'era da aspettare avendo già perso le acque, la ricoverarono urgentemente e, mentre attendevo in sala di attesa, dopo appena un'ora vennero a dirmi che era nata Lorita. La gioia era grande. Fui rassicurato che tutto fosse andato bene. Venne lo stesso dottore a comunicarmelo, aggiungendomi con molto garbo che qualche problemino c'era stato. Mi rassicurò dicendomi che si trattava di labbro leporino esterno e che si sarebbe potuto semplicemente operare nel tempo. Mi rasserenai e anche Anna rimase serena, quando mi fu permesso vederla appena uscita dalla sala parto.

Rimasero in ospedale due o tre giorni. Approssimandosi il ferragosto furono dimesse e andammo a casa ad iniziare questa nuova vita in tre. Un po' impreparati eravamo, ma la situazione non ci sfuggì di mano. L'impegno c'era, la responsabilità anche ed andammo avanti. Ci scegliemmo e trovammo indirizzati da amici una pediatra validissima che ci aiutò con i suoi consigli, che risultarono per noi molto fruttuosi.

Il nome lo avevano già scelto. Avevamo pensato a quello dei genitori, come da nostra tradizione. Però devo aggiungere che nel passato avevo letto su un libro del Notarnicola, storico alberobellese, che il nome Lorita, quello di mia madre che avevano tutti sempre chiamata Rita, derivava dall'arabo e significava Lorenza. (Devo dire che questo nome è diffusissimo ad Alberobello, in particolare, e nella zona del barese). Tutto questo ci aveva convinto ancora di più a dare alla bimba quel nome, infatti era il giorno di san Lorenzo, giorno del mio onomastico. La gioia della nascita e del nome fu per noi una conferma della presenza del Signore.



La notizia arrivò subito a tutti. Non avevamo ancora il telefono, ma non mancavano le modalità di raggiungere i parenti telefonicamente. La gioia invase tutti.

La bimba cresceva bene. Noi ci abitammo alla sua presenza. Sembrava che tutto andasse per il meglio. Ma sapevamo che mancava ancora il posto di lavoro.

Prima di partire militare, appena dopo la laurea, avevo fatto domande in giro, ma sapendo che avrei dovuto assolvere al servizio militare, tutto rinviarono a dopo.

Allora cercai di riprendere i contatti precedenti, ma ovviamente non fu facile. Allora ricorsi subito alla possibilità dell'insegnamento. Feci domanda al Provveditorato agli Studi di Torino. E rimasi in attesa. Un po' di risparmi c'erano per andare avanti, pagare l'affitto e provvedere alla spesa di ogni giorno.

L'arrivo di questa bimba fu però provvidenziale. Pensando alle sue cure arrivammo ai primi di novembre quando arrivò quasi inaspettata la chiamata dal Provveditorato, perché stavano facendo ancora le assegnazioni di cattedre. Mi fu consigliato di essere presente a queste chiamate. E così una mattina, mentre ero al Provveditorato, e chiamavano in ordine di graduatoria per assegnare cattedre

vacanti, sentii pronunziare il nome di altri non presenti: si trattava di una cattedra che altri rifiutavano. Allora mi presentai dicendo che ero lì in attesa, mi chiesero se accettavo quella cattedra ed essendo a Torino l'accettai immediatamente, anche se si trattava di una classe al mattino, un'altra al pomeriggio come dopo-scuola e infine di sera per studenti lavoratori: sempre per l'insegnamento della scuola media statale. Inoltre l'incarico era a tempo indeterminato.

Tornai a casa con la gioia nel cuore per raccontare ad Anna che finalmente partivamo per una vita impegnata e con un futuro più visibile.

Iniziai con tanta foga questa vita e man mano che i giorni passavano, notavo che mi piaceva. Fui accolto con amicizia e, pensando che fossi alla prima esperienza di insegnamento, tutti mi aiutarono specialmente nella vita burocratica.

Il guadagno era inferiore a quello della vita militare ultima da sottotenente, però era sufficiente, perché la vita scorresse con serenità.

Lorita cresceva e la vita andava avanti. Arrivammo alle ferie e preparammo la partenza. E anche un eventuale percorso, visto che non poteva essere troppo lungo: infatti la bimba aveva quasi un anno e non potevamo pretendere che si fosse fatto il viaggio in una sola tratta, perché sarebbe stato troppo lungo. Allora decidemmo di passare da Roma, in particolare da Torvaianica.